

Pluralità dei regimi punitivi: periodizzazioni, circolazioni, modelli cattolici*

di Chiara Lucrezio Monticelli, Christian G. De Vito

Questo numero di «Meridiana» si concentra sui regimi punitivi, ossia sull'insieme di pratiche, norme e istituzioni che prendono parte al processo di definizione, costruzione e repressione dei comportamenti «devianti». Anziché trattare separatamente delle singole modalità punitive – ad esempio la carcerazione, la deportazione penale o la pena capitale – questo approccio più ampio permette di interrogarsi sulla loro coesistenza, sulla loro selettiva applicazione a vari gruppi della popolazione e a territori distinti, e sulle trasformazioni che queste configurazioni punitive hanno subito tra il XIX secolo e i giorni nostri. Ci si misura qui principalmente con il contesto italiano, guardando in modo simultaneo al periodo preunitario e unitario, con l'obiettivo di superare tradizionali divisioni disciplinari e sottolineando le possibilità aperte da una prospettiva di più lungo periodo. Allo stesso tempo, si intende suggerire l'intreccio tra le ricerche qui presentate e i dibattiti che nel corso degli ultimi decenni hanno agitato le acque della storiografia e delle scienze sociali sulla pena a livello internazionale. In particolare, si torna qui in modo critico sulla questione della «nascita della prigione», si amplia lo sguardo a forme punitive quali i bagni penali e le colonie agricole per minori e si affronta il nodo della periodizzazione di questa storia allargata della penalità. La volontà di seguire le trasformazioni dei regimi punitivi lungo l'arco temporale che dall'inizio del XIX secolo arriva al presente è anche all'origine del carattere transdisciplinare di questo numero, che si pone come terreno di incontro (ma non sempre di accordo) tra storici e sociologi.

Lasciando ai lettori e alle lettrici la soddisfazione di scoprire i significativi contributi portati dai singoli saggi su vari aspetti della penalità otto-novecentesca, in questa breve introduzione ci preme sottolineare due questioni che emergono dalla lettura d'insieme dei testi qui pubblicati e che ci sembrano particolarmente adatte a stimolare successive discussioni: da un lato,

* L'introduzione è opera comune dei due autori, la scrittura è da attribuire a C.G. De Vito per le pp. 9-13 e a C. Lucrezio Monticelli per le pp. 14-22.

il nodo dell'interpretazione delle cesure e delle trasformazioni dei regimi punitivi; dall'altro, la posizione privilegiata che l'analisi del «caso italiano» fornisce sia rispetto allo studio di questi problemi di periodizzazione che in rapporto all'interpretazione della circolazione e implementazione flessibile di modelli punitivi influenzati da varie correnti di pensiero e provenienti anche da fuori dei confini statali.

1. *Questioni di periodizzazione tra pena e società*

All'incrocio tra storiografia e scienze sociali, due momenti sono stati visti come spartiacque della storia della penalità degli ultimi due secoli. Il primo rinvia al cosiddetto dibattito sulla «nascita della prigione» e, più in generale, alla transizione tra il modello punitivo dell'*ancien regime* e quello della «modernità» liberale. Fondata sull'analisi del Foucault di *Surveiller et punir* relativa all'emergere del «disciplinamento» o sulla lettura ispirata dalla prospettiva dell'economia politica della penalità, questa interpretazione vede nei decenni dell'Età delle rivoluzioni – tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo – una cesura netta tra una penalità basata sul paternalismo e sull'uso dello spettacolo delle pene corporali e un'altra fondata attorno al penitenziario come luogo di pena e rieducazione funzionale all'emergente società industriale¹. Il secondo momento corrisponderebbe all'imporsi di una penalità «neoliberale» a partire dagli anni settanta del XX secolo, caratterizzata dal venir meno dell'aspirazione risocializzante delle istituzioni punitive, dal prevalere della sicurezza penale su quella sociale («securitizzazione») e dall'esclusione radicale di interi gruppi della popolazione sia a livello sociale che all'interno dei meccanismi punitivi («incapacitazione»)².

Come Francesca Vianello e Claudio Sarzotti evidenziano nei loro contributi a questo fascicolo, il principale valore di queste interpretazioni risiede nella loro capacità di connettere sistematicamente (benché in maniera schematica) le trasformazioni nel campo della penalità con i più ampi mutamenti

¹ G. Rusche e O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1978 (prima edizione tedesca 1939); M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 (prima edizione in francese 1975); D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna 1977. Sul dibattito più recente: *The Political Economy of Punishment Today. Visions, Debates and Challenges*, eds. D. Melossi, M. Sozzo and J.A. Brandariz-García, Routledge, London and New York 2018.

² Per una sintesi di questi dibattiti si veda il saggio di Francesca Vianello in questo fascicolo. Inoltre: L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

della società. In effetti, in questi studi, sia pure nelle loro differenze, i regimi punitivi cessano di essere l'oggetto di analisi di un campo specialistico, per emergere come i prodotti e i laboratori di processi vasti di controllo sociale e produzione di esclusione. La loro analisi permette così di intervenire in dibattiti ampi del passato e del presente: sul potere, sul capitalismo, sul welfare, sul post-fordismo, sul neoliberalismo. Consente anche di assumere una prospettiva di lungo periodo rispetto al tema della «rieducazione» e «risocializzazione» come funzione delle istituzioni punitive, cogliendone le trasformazioni nel corso del tempo, tra discorsi e pratiche e nell'intreccio di motivazioni religiose, economiche e intellettuali.

L'acquisizione ormai matura di questa prospettiva teorica nell'analisi dei regimi punitivi non ha precluso peraltro la possibilità di sottoporla a una critica serrata a partire dallo studio delle fonti archivistiche e dall'esplorazione etnografica. In particolare, la contestazione della tesi di una transizione dalle pene corporali alla penalità disciplinare è il *leitmotiv* di molti studi recenti sui regimi punitivi nei contesti coloniali dell'epoca moderna e contemporanea³. All'interno di un più generale tentativo di superare l'orizzonte eurocentrico delle periodizzazioni, gli autori e le autrici dei *colonial studies* hanno evidenziato l'impossibilità di applicare quello schema interpretativo al mondo coloniale, nel quale osservano la persistenza delle pene corporali e pubbliche in rapporto agli schiavi e ad altre fasce di popolazione subalterna, nel quadro di un pluralismo legale che moltiplica le fonti e le forme della penalità stessa. Benché molti protagonisti degli studi coloniali paiano voler ascrivere queste tendenze specificamente al mondo coloniale, in relazione ad un permanente stato di eccezione di quei territori, le analisi che sottolineano la connettività tra metropoli e colonie e la porosità di quella stessa distinzione aprono l'orizzonte ad una problematizzazione della tesi della transizione dei regimi di penalità tra XVIII e XIX secolo dall'interno dello stesso mondo occidentale⁴. Alle critiche mosse sin dagli anni settanta dagli

³ Come punti di partenza in questo vastissimo campo di studi, si vedano soprattutto: F. Bernault, *Enfermement, prison et châtiments en Afrique. Du 19^e siècle à nos jours*, Khartala, Paris 1999; T.C. Sherman, *Tensions of colonial punishment: Perspectives on recent developments in the study of coercive networks in Asia, Africa and the Caribbean*, in «History Compass», 7, 1999, pp. 659-77; *Cultures of Confinement: A History of the Prison in Africa, Asia, and Latin America*, eds. F. Dikötter and I. Brown, Cornell U.P., Ithaca 2007; *Global Convict Labour*, eds. C.G. De Vito and A. Lichtenstein, Brill, Amsterdam and Boston 2016; *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, ed. C. Anderson, Bloomsbury, London 2018.

⁴ *Transportation, Deportation and Exile: Perspectives from the Colonies in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, eds. C.G. De Vito, C. Anderson and U. Bosma, in «International Review of Social History», Special Issue 2018.

storici alla rappresentatività dello schema foucaultiano e alla sua non corrispondenza con la complessità rivelata dagli archivi⁵, si aggiungono – almeno implicitamente – gli studi che hanno mostrato la flessibilità e articolazione della penalità di antico regime, mettendone in discussione l’associazione con modalità punitive di tipo puramente repressivo e violento⁶. In questo numero di «Meridiana», si muove in questa direzione il contributo di Ludovic Maugué, che problematizza la tendenza a considerare in modo troppo rigido la rottura tra *ancien regime* e «modernità» nel passaggio napoleonico, soprattutto in relazione all’istituzione delle *Maisons Centrales*.

Il quadro che l’insieme di questi studi restituisce è quello di una pluralità di regimi punitivi nell’epoca stessa del supposto «trionfo della prigionia», in particolare con riferimento alla deportazione penale e ai processi di colonizzazione interna, nonché la persistenza di forme di internamento non strettamente riconducibili alla «moderna» carcerazione penale. Una pluralità che prosegue anche in pieno XX secolo e ai giorni nostri: si pensi alla relazione tra regimi punitivi e conflitti bellici, come per le varie forme di internamento militare e civile nella Prima e Seconda Guerra mondiale; ai sistemi punitivi delle forme statuali più autoritarie – campi di concentramento coloniale, *lager* nazisti, gulag e *special settlements* stalinisti, dinamiche punitive del regime franchista e *laogai* cinesi nostri contemporanei; e agli ampi ambiti delle «misure alternative alla detenzione» e dei centri di detenzione per migranti *sans papiers* e rifugiati⁷.

Allo stesso tempo, i dibattiti in corso sembrano evidenziare le connessioni tra regimi punitivi che sono stati tradizionalmente visti come contrapposti.

⁵ M. Perrot, *Les hommes de l'histoire. Crime et châtement au XIX^e siècle*, Gallimard, Paris 1984.

⁶ Questo approccio è particolarmente evidente negli studi sull’arbitrio giudiziario nei territori della monarchia spagnola. Si vedano ad esempio: A. Duñaiturria Laguarda, *La justicia en Madrid. El arbitrio judicial en la Sala de Alcaldes de Casa y Corte (1751-1808)*, Dykinson, Madrid 2010; J. Sanchez-Arcilla Bernal, coord., *El Arbitrio Judicial en el Antiguo Régime (España e Indias, siglos XVI-XVIII)*, Dykinson, Madrid 2012; S. García León, *La justicia en la Nueva España. Criminalidad y arbitrio judicial en la Mixteca Alta (siglos XVII y XVIII)*, Dykinson, Madrid 2012.

⁷ Per alcuni esempi relativi alle due guerre mondiali: L. Viola, *The Unknown Gulag: The Lost World of Stalin's Special Settlements*, Oxford U.P., Oxford 2009; M. Buggeln, *Arbeit und Gewalt. Das Ausenlagersystem des KZ Neuengamme*, Göttingen, Wallstein Verlag 2009; *Incarceration and Regime Change: European Prisons During and After the Second World War*, eds. C.G. De Vito, R. Futselaar and H. Grevers, Berghahn, Oxford 2017; M. Murphy, *Colonial Captivity during the First World War*, Cambridge U.P., Cambridge 2017. Sulla pluralità dei regimi punitivi contemporanei: *Gender, Geography and Punishment. The Experience of Women in Carceral Russia*, eds. J. Pallot and L. Piacentini, Oxford U.P., Oxford 2012; *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*, eds. D. Moran, N. Gill and D. Conlon, Routledge, London and New York 2013; *Historical Geographies of Prisons. Unlocking the Usable Carceral Past*, eds. K. Morin and D. Moran, Routledge, London-New York 2015.

Mettono in rilievo che le medesime strutture punitive sono state considerate in diversi momenti come penitenziari o come destinazioni della deportazione penale, in rapporto ad esempio allo status legale di un determinato territorio, prima visto come colonia e poi assimilato alla «madrepatria»⁸. Estendendo lo sguardo dal singolo carcere all’insieme del sistema carcerario, è possibile inoltre vedere l’elemento di mobilità forzata imposta dal regime penitenziario – una vera sussunzione di elementi della spazialità della deportazione penale al suo interno. Come interpretare altrimenti quei frequenti trasferimenti da un carcere all’altro che i detenuti e le detenute subiscono, anche su lunghe distanze e sempre con un effetto di radicamento rispetto alla precedente routine carceraria e di isolamento ulteriore rispetto alle loro reti di relazioni esterne? Infine, analizzando a fondo la complessità e discontinuità del sistema penitenziario si scorgono dentro di esso anche vari «circuiti» – ad esempio quelli della massima sicurezza, della gestione psichiatrica e del controllo dei migranti e dei tossicodipendenti – che proseguono fuori dalle mura delle carceri, all’interno di circuiti istituzionali assistenziali, sanitari e securitari⁹.

È in questo orizzonte di regimi punitivi plurali e connessi che si muovono i saggi di Francesca Di Pasquale, Francesco Saggiorato e Mary Gibson nel presente fascicolo. I primi due contributi lo assumono mostrando anche le connessioni concrete che gli attori storici stabilivano tra le varie istituzioni e i regimi punitivi: nell’articolo di Saggiorato, il controllo amministrativo esercitato sulle popolazioni mobili genera flussi ingenti e incontrollati all’interno delle multiformi strutture detentive, e il conseguente sovraffollamento carcerario porta a sua volta a misure per l’estradizione e l’espulsione; in quello di Di Pasquale la colonia penale emerge all’incrocio dei processi di controllo stabiliti su gruppi sociali particolari (i minori) e da specifico personale religioso, da un lato, e, dall’altro, della colonizzazione interna delle isole e dei territori meridionali della penisola italiana. Il saggio di Mary Gibson si muove all’interno dell’analisi dell’istituzione carceraria, proponendo uno studio delle statistiche penitenziarie e della cultura dei detenuti che ha evidenti echi nelle ricerche su altri regimi punitivi, come nel caso della deportazione penale¹⁰.

Questa visione più articolata della penalità del passato anche recente genera una tela ampia e complessa sulla quale proiettare anche le trasformazio-

⁸ Per uno studio particolarmente interessante in questo senso: M. Sakata, *The Transformation of Hokkaido from Penal Colony to Homeland Territory*, in *Transportation, Deportation and Exile* cit., pp. 109-30.

⁹ N. Gill, D. Conlon, D. Moran, A. Burrige, *Carceral circuitry: New directions in carceral geography*, in «Progress in Human Geography», 3, 2016, <https://doi.org/10.1177/0309132516671823>.

¹⁰ Per esempio: Anderson, *A Global History of Convicts* cit.; E. Canright Chiari, *Undoing Time. The Cultural Memory of an Italian Prison*, Peter Lang, Bern 2012.

ni degli ultimi decenni. A questo livello, si tratta di domandarsi se si possa parlare di una «penalità neoliberale», che rompe con la penalità «moderna» e si lega alle caratteristiche della società «post-fordista», o se invece sia più utile pensare a cambiamenti che, sia pure con modalità diverse dal passato, ripropongono alcune caratteristiche di lungo periodo della penalità, prime fra tutte la flessibilità delle strategie punitive rispetto a gruppi e territori distinti e la coesistenza di molteplici regimi punitivi¹¹. L'interrogativo sembra stimolante, sia per continuare a esplorare le trasformazioni dell'incarcerazione, sia anche per orientare la ricerca verso quelle pratiche e istituzioni punitive che, benché ampiamente presenti nel mondo a noi contemporaneo, risultano oscurate dalla centralità che è stata tradizionalmente attribuita al penitenziario. Gli studi sociologici e antropologici sulle cosiddette «misure alternative alla detenzione» (*probation*, semilibertà, ecc.) e sui centri di detenzione per *sans papier* e rifugiati indicano, da questo punto di vista, un terreno di analisi molto fertile, nello stesso tempo in cui evidenziano la necessità di una lettura d'insieme delle connessioni e intersezioni tra questi regimi punitivi (processi di «transcarcerazione»)¹².

2. Il «caso italiano» in contesto

All'interno di questo ripensamento dei nodi cronologici ed epistemologici nella storia delle pene, il caso italiano ha acquisito un rinnovato valore euristico grazie al recente libro di Mary Gibson, che qui interessa da vicino per i temi trattati¹³. In questo lavoro, la puntuale ricostruzione della vicenda relativa alle *Italian Prisons* viene contestualizzata all'interno dei processi più ampi di un'Età delle rivoluzioni non simmetricamente coincidente con quella della «nascita della prigione» e, al contrario, analizzata in rapporto ai precedenti di antico regime come agli esiti novecenteschi. Tale approccio consente di fare emergere non soltanto gli aspetti di sincronia della vicenda italiana con gli sviluppi internazionali della cosiddetta riforma carceraria, ma altresì di mettere in rilievo lo specifico intreccio tra le eredità culturali italiane in cui convergono alcuni pilastri ideologici del carcere moderno: la riflessione cattolica (con le

¹¹ La questione è posta in termini particolarmente espliciti in D. Melossi, *Discussione a mo' di prefazione: carcere, postfordismo e ciclo di produzione della «canaglia»*, in De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza* cit., pp. 7-24.

¹² Sul concetto di «transcarcerazione»: R. Matthews, *Doing Time. An Introduction to the Sociology of Imprisonment*, Oxford U.P., Oxford 2001.

¹³ M. Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism 1861-1914*, Bloomsbury, London 2019.

peculiari sperimentazioni delle prigioni pontificie di epoca moderna), quella illuminista (di Beccaria e delle codificazioni leopoldine) e gli sviluppi positivisti dell'antropologia criminale (di Lombroso e della sua scuola).

A partire da queste riconcettualizzazioni, i saggi di taglio storico qui raccolti (di Maugué, Saggiorato, Di Pasquale e Sarzotti) si concentrano sulla fase temporale successiva alla Rivoluzione francese e su spazialità che intersecano, essenzialmente, la vicenda italiana a quella francese. L'assunto di base è dunque quello di accogliere il decentramento del punto di vista rispetto alla narrazione tutta nord-occidentale della genesi del carcere penale, includendo alcuni *case-studies* italiani nel variegato processo di riforma dei sistemi punitivi avviatosi alla fine del XVIII secolo¹⁴. Gli avvenimenti italiani e francesi qui considerati, pur abbracciando l'arco cronologico ottocentesco (similmente a quanto fatto nel libro di Gibson), si situano infatti in un orizzonte meno legato alle vicende di nazionalizzazione e di centralizzazione del sistema penitenziario postunitario, insistendo viceversa sulla varietà di esperienze riconducibili alla precedente fase di transizione. Di conseguenza, anziché enfatizzare l'esito ultimo di uniformazione e amalgama delle diverse eredità del pensiero e delle pratiche penali italiane, qui l'attenzione si concentra sui decenni precedenti in cui si dispiegò un insieme eterogeneo di pratiche punitive connesse alla diffusione della carcerazione penale. Questi aspetti di pluralità punitiva perdurarono anche nel quadro semplificato delle codificazioni postunitarie. Grazie a una visione meno teleologica e più incentrata sullo stadio precedente di elaborazione e circolazione delle forme punitive è possibile cogliere la ricchezza di implicazioni legata a tale persistenza.

Un primo filo rosso che tiene insieme i saggi è perciò l'obiettivo di oltrepassare la questione della convergenza tra le molteplici eredità culturali nell'individuazione della soluzione penitenziaria all'indomani dell'Unità, inquadrando al contrario la pluralità dei regimi punitivi come un elemento proprio del contesto italiano preunitario e al tempo stesso come una caratteristica generalizzabile della transizione penale post-rivoluzionaria. Un secondo tratto comune dei contributi raccolti è infatti quello di sondare sul multiforme terreno italiano, pur nella limitata casistica considerata, l'originalità delle soluzioni punitive in rapporto alla circolazione di discorsi e pratiche carcerarie, a partire dalla più immediata contiguità con il contesto francese.

Se un carattere di svolta è ancora da attribuire al tornante ottocentesco esso potrebbe risiedere proprio nella multiformità e nella poligenesi dell'universo

¹⁴ Su questa prospettiva anti-diffusionista della storia del carcere cfr. i contributi in *Prisons*, sous la direction de N. Muchnik, F. Bretschneider, in «Socio», 14, 2020, <https://journals.openedition.org/socio/10306>.

punitivo che si articolò attorno al perno della carcerazione penale e all'inedito discorso sul carcere alimentato dall'opinione pubblica internazionale. In altri termini, fu proprio la capacità del carcere di sussumere tipologie di pena diverse, garantendo una certa fluidità tra diversi regimi punitivi fuori e dentro il penitenziario stesso, a garantirne un ampio consenso, seppure costellato sin dalle sue origini dall'emergere di istanze di riforma.

Questa prospettiva interpretativa che pone il carcere in relazione con una persistente pluralità punitiva (scalfandone l'immagine monolitica dell'istituzione totale conchiusa in sé stessa) è da ricondurre a una molteplicità di fattori storici che, a seconda dei diversi contesti, influenzarono tale esito. Nel caso italiano fu senza dubbio la natura composita e policentrica del quadro politico-istituzionale preunitario ad assumere un peso decisivo. La varietà dei dispositivi punitivi messi in campo, legata alla molteplicità delle forme di statualità post-rivoluzionaria che convivevano nella penisola, accentuò inoltre una forte permeabilità rispetto alle idee e ai modelli penitenziari che circolavano a livello internazionale. Fattore, questo del confronto tra modelli, altrettanto fondamentale nella formazione del cosiddetto penitenziarismo che, fin dalle prime inchieste sul campo – da Howard nel 1777 a Beaumont e Tocqueville negli anni trenta dell'Ottocento, richiamati qui nel saggio di Vianello –, aveva assunto un profilo transnazionale (dedicando oltretutto una attenzione non trascurabile agli esempi penitenziari italiani).

Dalla combinazione di questi due fili conduttori tra i saggi – la coesistenza di regimi punitivi nell'Italia preunitaria e la loro connessione con i circuiti internazionali sorti attorno all'opzione penitenziaria – emergono i risultati più stimolanti attraverso cui, da un lato, rilanciare il carattere emblematico del caso italiano in rapporto alle tendenze generali del processo di affermazione del carcere nel XIX secolo; dall'altro lato, rintracciare alcuni nuovi indirizzi di ricerca nell'ambito delle recenti revisioni della storia del carcere¹⁵.

Per quanto riguarda la storia italiana, in linea con la riflessione più generale sulle periodizzazioni presentata in apertura a questa introduzione, i contributi ripercorrono cronologicamente, dal punto di vista delle pratiche punitive, la parabola di influenze, circolazioni e restaurazioni dell'Europa ottocentesca: il contributo di Maugué muovendo dal centro di irradiazione francese nell'impero napoleonico; quello di Saggiolato esplorandone i risvolti di adattamento locale nelle «periferie» dell'Italia centrale; il saggio di Di Pasquale gettando luce sulle forme di rielaborazione di matrice cattolica nel contesto siciliano;

¹⁵ Cfr., tra le diverse iniziative dell'équipe francese, l'incontro dal titolo *Une nouvelle histoire de la prison et de l'enfermement*, CRH [En ligne], Archives des événements scientifiques 2018, Novembre 2018, Actualités, mis à jour le: 19/11/2018, <http://crh.ehess.fr/index.php?6395>.

infine, l'articolo di Sarzotti ritornando in Francia durante la Monarchia di Luglio, quando si intensifica il rapporto tra questione carceraria e dibattito pubblico che pure nella penisola conoscerà una significativa eco. Così il filo degli eventi storici si collega alle trasformazioni delle tecniche punitive e si dipana tra gli spazi italiani particolarmente aperti agli scambi con l'esterno, in virtù dei rivolgimenti politici connessi a un'epoca caratterizzata da ondate rivoluzionarie e controrivoluzionarie di natura sovranazionale: dagli sconvolgimenti del periodo francese, prima nella versione repubblicana e poi imperiale, fino alla stagione segnata dalla ricostruzione degli assetti monarchici stabiliti a Vienna e su cui si innesta il processo di unificazione nazionale italiano. Nel succedersi di queste fasi si ridisegnarono ripetutamente gli assetti territoriali e amministrativi degli stati italiani, dando luogo a processi ambivalenti di uniformazione e di difesa delle diversità anche nel settore delle istituzioni punitive (si pensi al peso della tradizione leopoldina toscana fin dopo l'Unità)¹⁶.

In questo scenario così mosso si inserisce poi il gioco di influenze internazionali che va molto oltre l'egemonia delle potenze europee sul suolo italiano riconducibile al disegno del «concerto delle nazioni». Al di là delle influenze politiche straniere e dei conseguenti circuiti di scambio anche nel campo penale, i risvolti religiosi della questione carceraria stimolarono una doppia proiezione atlantica della penisola: da un canto i legami crescenti con il contesto cattolico in special modo latino-americano, collegati al rilancio universalistico della Chiesa di Roma durante la Restaurazione; dall'altro canto i prestiti con il mondo protestante/nordamericano, così centrale nella discussione sui modelli di detenzione auburniano e philadelphiano esplosa negli anni trenta dell'Ottocento nel vecchio continente. L'area italiana fu perciò, ben prima dell'unificazione, tanto un crocevia di esperienze istituzionali autoctone e connesse alle influenze sovrastatali, anzitutto francesi e asburgiche, quanto uno dei teatri europei in cui si sviluppò una riflessione sulle prigioni che dalle pubblicazioni specialistiche coinvolse settori della società sempre più ampi¹⁷.

L'insieme di queste analogie e peculiarità del contesto italiano configura un «trionfo» tutt'altro che lineare del carcere che pure entrò prepotentemente in scena nelle codificazioni penali e nel discorso pubblico dall'età napoleonica in avanti. Su questo sfondo si osservano una molteplicità di opzioni penali, spesso frutto di riadattamenti in base ad esigenze pragmatiche e agli usi locali, ma non per questo prive di una spinta propulsiva in sintonia con

¹⁶ Cfr. M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹⁷ A. Capelli, *La buona compagnia: utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 1988.

lo spirito di riforma dei tempi. In tal senso, lo sguardo incrociato sui saggi di Maugué, Saggiorato, Di Pasquale e Sarzotti – in accordo con le problematiche metodologiche sollevate da Gibson e Vianello – consente di individuare almeno tre questioni storiche trasversali che rappresentano altrettante piste di ricerca su cui gli studi sull'Italia stanno offrendo prospettive rinnovate sulla storia di quelli che abbiamo definito «regimi punitivi».

La prime due sono riconducibili alla questione della emendabilità di particolari categorie di detenuti e di detenute, chiamando in causa il problema della matrice cristiana della funzione correttiva delle pene e quello del trattamento religioso all'interno del carcere. È questo il nesso tra due questioni-chiave nello sviluppo della prigione: la prima è costituita dal rapporto tra le politiche di contenimento di povertà e vagabondaggio di lungo periodo e le rinnovate pratiche di detenzione; la seconda riguarda l'anticipazione di alcuni esperimenti penali per i minori e per le donne.

Una terza questione, derivata anch'essa dagli aspetti religiosi appena menzionati, è meno legata alle pratiche punitive e chiama invece in causa i discorsi e le rappresentazioni della realtà carceraria. Nell'ottica di consolidamento e allargamento di una opinione pubblica europea, il problema di riformare le prigioni divenne terreno di scontro tra un presunto primato cattolico nelle forme di internamento e, sul fronte opposto, una rivendicazione di continuità tra riflessione illuminista e liberale nell'ideazione della carcerazione penale. Tale controversia, calata nell'ambito italiano, finì anche per assorbire gli stereotipi del discorso civilizzatore nei confronti di una Europa del Sud in attesa di una modernizzazione dei sistemi penali, ma che al tempo stesso poteva vantare, nel campo della punizione e della «vendetta» da parte delle autorità pubbliche, un ambiguo primato legato proprio al retaggio cattolico¹⁸.

Il carcere correzionale aveva in effetti conosciuto nel mondo cattolico una specifica declinazione di quel «grande internamento» nei confronti dei poveri e dei marginali che affollavano l'Europa moderna. Questa versione cattolica delle pratiche di internamento, specialmente quelle rivolte alla popolazione femminile, è stata oggetto di una ricca storiografia che in Italia ha conosciuto una vivacissima stagione di studi con risultati particolarmente originali sulla Roma dei papi, emblema della cattolicità controriformata¹⁹. Al contrario, l'impatto di

¹⁸ Nell'ampia discussione sulla giustizia moderna e le sue implicazioni religiose, cfr. almeno A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁹ Cfr. i lavori di Angela Groppi e, in particolare, *I conservatori della virtù. Donne reclusse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma 1994. Sugli aspetti della carcerazione penale cfr. C.

questa eredità di pratiche reclusive nella configurazione del carcere penale è stato largamente sottovalutato anche nei tentativi di ricostruzione delle genealogie punitive ispirate dall'opera di Foucault. L'idea che l'apporto cattolico alla questione carceraria sette-ottocentesca fosse costituito fundamentalmente da una riproposizione quasi automatica della tradizione conventuale dell'*ora et labora* ha teso a ridurre il suo impatto a un semplice retaggio, attribuendo viceversa una carica innovativa esclusivamente all'ambiente del dissenso protestante nella elaborazione del carcere moderno (in particolare da parte dei quaccheri americani). L'accento sulla matrice cristiana nel discorso riabilitativo sul carcere penale, forgiato dall'utilitarismo illuminista, ha perciò lungamente trascurato l'esperienza cattolica ritenendola residuale e isolata rispetto al movimento di riforma. Soltanto grazie a ricerche più recenti emerge con chiarezza quanto la teoria e la prassi dell'internamento cattolico superarono ben presto i confini delle strutture conventuali e monastiche in cui si erano originati, prestandosi a un riutilizzo a scopo penale e intercettando e reinterpretando così le traiettorie della modernità punitiva incarnata dal carcere ottocentesco²⁰.

Il contributo del mondo cattolico alla messa in funzione dei nuovi modelli punitivi ebbe dunque un peso rilevante sia a livello operativo sia in termini di legittimazione ideologica della detenzione come forma privilegiata di pena. Sia pure in assenza di una forte tematizzazione da parte degli apologeti della Chiesa di Roma – che per altro verso non mancarono di intervenire nel confronto tra riformatori e filantropi alla metà del secolo XIX rivendicando un «primato romano»²¹ – il mondo cattolico fornì strumenti essenziali alla costruzione dell'universo penitenziario. Dalla tradizione dell'internamento cattolico provenivano competenze consolidate sia nella regolamentazione

Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Studi Storici», 2, 2007, pp. 447-76.

²⁰ Cfr. il programma di ricerca *Enfermements. Histoire comparée des enfermements monastiques et carcéraux* e i volumi pubblicati consultabili in <http://enfermements.fr/publications/publications-du-projet/>. Nuovi studi di ambito italiano sono stati presentati in occasione del convegno *The Limits of Confinement. Rome and the Transnational Catholic model of Prison Treatment in the 19th century*, Roma, 26-27 settembre 2019 (<https://ergastulum.hypotheses.org/category/iniziativa/convegni/the-limits-of-confinement/conference-program>) i cui contributi sono in parte confluiti in questo fascicolo ed altri sono di imminente pubblicazione: A. Serra, *Residuo della tradizione o laboratorio di sperimentazione? Congregazioni religiose e gestione delle carceri femminili nell'Ottocento*, e L. Coccoli, *Perché il colpo passi la pelle. La Casa di correzione del San Michele nel suo tempo*, in *Prigioni e rappresentazioni: il modello romano di carcere in prospettiva storica*, a cura di C. Lucrezio Monticelli, «Giornale di Storia», 38, 2021.

²¹ D. Morichini, *I romani pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il beninteso miglioramento delle prigioni e questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica*, Tipografia delle belle arti, Roma 1840.

del regime interno, basato sull'alternanza calibrata dell'isolamento individuale e del lavoro coadiuvati dalla pratica religiosa, sia nell'organizzazione di un vero e proprio sistema reclusivo, fondato su un reticolo di istituzioni finalizzate a garantire un *continuum* correttivo/punitivo/riabilitativo. Quello cattolico, e in particolare quello italiano, era quindi un serbatoio di esempi collaudati, da cui scaturirono tuttavia anche nuovi impulsi per il movimento di riforma. Se a Roma veniva ascritto un primato soprattutto simbolico, era da Oltralpe che provenivano le esperienze più innovative di gestione degli istituti di pena da parte delle congregazioni religiose post-rivoluzionarie che si diffusero tra Belgio e Francia, sino in Irlanda, e dalla Spagna al di là dell'Oceano, in Cile e Argentina, per approdare solo infine a Roma²². Non si trattava perciò soltanto di casi singoli di straordinaria precocità come quelli delle case di correzione romane del primo Settecento per i minori e per le donne a San Michele a Ripa, a cui non a caso tanta attenzione avevano rivolto gli esponenti di quel vero e proprio *grandtourismo* carcerario inaugurato da Howard e proseguito per tutta la prima metà del secolo XIX. A dimostrare il protagonismo significativo del mondo cattolico nella transizione ottocentesca c'era soprattutto il grande attivismo delle congregazioni religiose in carcere e la loro mobilitazione internazionale, specialmente nella gestione degli istituti femminili e minorili, ma pure nello sviluppo di una nuova veste dell'evangelizzazione dei condannati coincidente con la deportazione penale²³.

I circuiti istituzionali dell'internamento e la specializzazione della pena concepiti rispettivamente per la popolazione mobile e indigente e per le categorie di minori e donne – temi evocati da Maugué, Saggiorato, Di Pasquale e Gibson – costituivano il *trait d'union* tra punizione e correzione su cui si veniva consolidando il nuovo paradigma riabilitativo del carcere, che dunque dall'ambiente cattolico continuava a trarre ispirazione e collaborazione pratica sul piano internazionale. In tal senso lo scenario frammentato italiano, non interamente identificabile con lo spirito cattolico ma con esso inevitabilmente in rapporto dialettico, si presenta ancora una volta come un prisma in grado di riflettere la complessità delle matrici ideologicamente contrapposte che nel corso dell'Ottocento trovarono una convergenza sulla soluzione della detenzione penale, creando un corto circuito fra tradizione assistenziale cattolica, cristianesimo utilitarista e nuove istanze della filantropia laica.

²² Cfr. S. Trombetta, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2004.

²³ Cfr. H.M. Carey, *Empire of Hell. Religion and Campaign to End Convict Transportation in the British Empire, 1788-1875*, Cambridge U.P., Cambridge 2019.

La sottovalutazione in sede storiografica dell'interazione tra queste diverse «culture carcerarie» ha tra le sue radici storiche anche il pregiudizio nei confronti delle prigioni «meridionali» e «cattoliche» che si acui con la connotazione liberale (e nord-europea) assunta dal movimento riformatore all'altezza della metà del XIX secolo. Di nuovo il contesto italiano giocò un ruolo emblematico attraverso il movimento risorgimentale che trasformò la questione penitenziaria in una questione politica, imprimendo una spinta significativa a quei processi di «mediatizzazione» del carcere qui analizzati direttamente dal contributo di Sarzotti. L'estensione dell'uso del carcere politico per i dissidenti ebbe una prima formidabile trasposizione letteraria attraverso il *best seller* di Silvio Pellico e l'atto di accusa contro le prigioni austriache, ma ben presto il bersaglio polemico si spostò a livello pubblicistico sulle prigioni borboniche e pontificie, prese di mira anche dagli osservatori stranieri, non senza la riproposizione di *cliché* di lungo corso²⁴. Eppure proprio in queste estremità meridionali della penisola italiana erano sorte, nel corso del Settecento, le sperimentazioni carcerarie del San Michele a Roma e dell'ergastolo di Santo Stefano nel Regno di Napoli. Due modelli, questi, che nell'anticipare l'uso del carcere punitivo (l'uno per minori e donne, l'altro per i detenuti politici) sollevavano questioni inedite come quelle della funzione riabilitativa della pena (o, di converso, della impossibilità della stessa e dunque della estensione della pena «a vita») e del ricorso a forme di colonizzazione penale interna, oltre a costituire la prova di una circolazione internazionale dei modelli punitivi in cui anche i Paesi cattolici erano inclusi.

Non si tratta certo di attribuire un valore progressivo a queste realtà penitenziarie, ma ancora una volta di mettere in discussione l'idea del carcere penale come il punto univoco di arrivo di una lineare semplificazione del sistema delle pene corporali di antico regime ad opera delle correnti umanitarie nord-occidentali. Viceversa, proprio questi esempi collocati nell'area meridionale della penisola italiana mostrano l'incedere sincopato e polimorfo di questo processo di affermazione della detenzione penale, sia nella tipologia delle soluzioni adottate, sia nelle forme di applicazione concepite dai diversi stati, così come nelle culture giuridiche che ad esse sottostavano. In conclusione, è grazie ai rinnovati approcci di studio, di cui qui si offre un saggio,

²⁴ Cfr. gli interventi più noti di W.E. Gladstone, *Two Letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, John Murray, London 1851, oppure E. Burdel, *Les prisons de Rome en 1851*, in «La Presse», 3 settembre 1851. Per una rilettura del rapporto tra politica e carcere nel Risorgimento cfr. E. Bacchin, *Political Prisoners of the Italian Mezzogiorno: A Transnational Question of the Nineteenth Century*, in «European History Quarterly», 4, 2020, pp. 625-49.

che si evidenzia l'utilità di scardinare una idea di linearità penale culminata in unica forma di modernità carceraria storicamente e geograficamente situata nella più progredita parte nord-occidentale del mondo e poi diffusasi nei suoi prolungamenti coloniali ed oltre. Di nuovo, la pluralità dei regimi punitivi e la poligenesi del nesso correzione/punizione – su cui abbiamo voluto insistere sin da questa premessa – appare come una più efficace chiave interpretativa attraverso cui ripensare la «svolta» carceraria ottocentesca nella sua capacità di incamerare forme di pena variegata e di lungo corso che continuarono ad operare dentro e fuori le mura delle prigioni.